

*Giace sepolto
in questa orrenda buca
un cagnaccio superbo
e traditore,
ch'era il Dispetto
e fu chiamato Amore:
non ebbe altro di buon:
fu il can del Duca*

Francesco Berni
da «Cani di Pietra»

storia & antistoria

DAL FASCISMO A BERLUSCONI? COMPARARE SI PUÒ

Bruno Bongiovanni

Quando il passato ha cominciato a muoversi, e soprattutto a sospingersi verso il futuro, animato dal dinamismo dell'attesa ebraica e della speranza cristiana, la storia ha smarrito i confini tradizionali e si è dilatata sino ad attraversare, rendendoli irripetibili e irripetuti, tutti gli istanti della vita dell'uomo. La forma circolare della storia - l'eterno ritorno - si è allora trasformata in una forma rettilinea che continuamente genera il nuovo. Facciamo un esempio. Se qualcosa di simile a Berlusconi si fosse manifestato, Tucidide avrebbe pensato che un fenomeno di tal fatta c'era già stato nel passato e si sarebbe riprodotto nel futuro. La questione, semmai, era di farne un «acquisto per sempre», e di scriverne con scrupolo la storia, al fine di preparare le generazioni future a sopportarlo con onore e dignità, così come si conveniva ai più memorabili flagelli: pestilenze, tirannidi, guerre. Nel mondo moderno ha fatto invece irruzione la sconfinata eterogeneità del reale. Nulla è a priori noto. Occorre così fornire un

senso compiuto, e in qualche misura «unitario», all'oggetto indagato. Di qui la necessità di «trovare» l'evento attraverso una comparazione tra eventi simili. Se noi siamo infatti in grado di conoscere il passato grazie alla comunanza che esso ha con la vita del presente (è questa la «contemporaneità» di tutta la storia), così siamo in grado di interpretare il nuovo che affiora dal presente grazie agli exempla ricavati dal passato.

Bene dunque ha fatto Paul Ginsborg, al convegno di Firenze, e *la Repubblica* di mercoledì, a proporre, onde afferrare il significato della fase politica che stiamo percorrendo, la necessità della comparazione. Avevo, in questa rubrica, messo in luce l'ineludibilità dell'analogia. Che è come una folgore, insediata peraltro in un sofisticato argomentare, che imperiosamente illumina questo o quell'aspetto. Berlusconi e il suo modo di governare? Ed ecco sfilare Craxi (è un'analogia, questa, presto, e giustamente, venuta meno), e poi ovviamente Mussolini, e Little Cesar (Al Capone), e



infine, più lontano e più suggestivo di tutti, Napoleone III il piccolo, su cui il formidabile pamphlet di Victor Hugo fornisce analogie di «stile», e di «gusto», assolutamente irresistibili. Qualcuno lo ristampi. Subito. E urgentissimo.

L'analogia, un po' come la «luccicanza» (*Shining*) del film di Kubrick, è tuttavia un processo in parte spontaneo. La comparazione, invece, è solidamente artificiale. L'analogia arriva. La comparazione si fa. Ed allora le affinità, da cui si parte, sottolineano implacabilmente, come Ginsborg riconosce, le differenze. Più si compara, più le differenze si evidenziano. Ed è così che la comparazione diventa strumento di conoscenza. Non ci si scandalizzi, però, se la comparazione ha luogo. Il confronto con aspetti del fascismo si affaccia infatti con frequenza. Non foss'altro che per venire confutato. E il problema non è degli storici. Ma di chi tale confronto, con il dire, e il fare, sollecita.

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

Fulvio Abbate

Per molti anni, mi sono domandato se davvero al tempo delle elementari, dentro un libro di lettura tempestato di illustrazioni, chissà come, avevo incontrato il racconto di Pablo Picasso che fa dono di un disegno schizzato lì per lì (un profilo? la colomba della pace? la bambina che guida il Minotauro cieco fuori dal labirinto?) a una vecchia infagottata nei panni del lutto e della miseria spagnoli o della Francia meridionale, ma soprattutto se, fra quelle stesse pagine destinate al primissimo solfeggio letterario, c'era addirittura la storia incredibile di un nostro cane, meglio, del cosiddetto «cane viaggiatore», di un celebre cane eroe italiano, del cane che prendeva i treni esattamente come l'umana gente; un cane al corrente di tutti gli orari, delle coincidenze e perfino del personale in servizio?

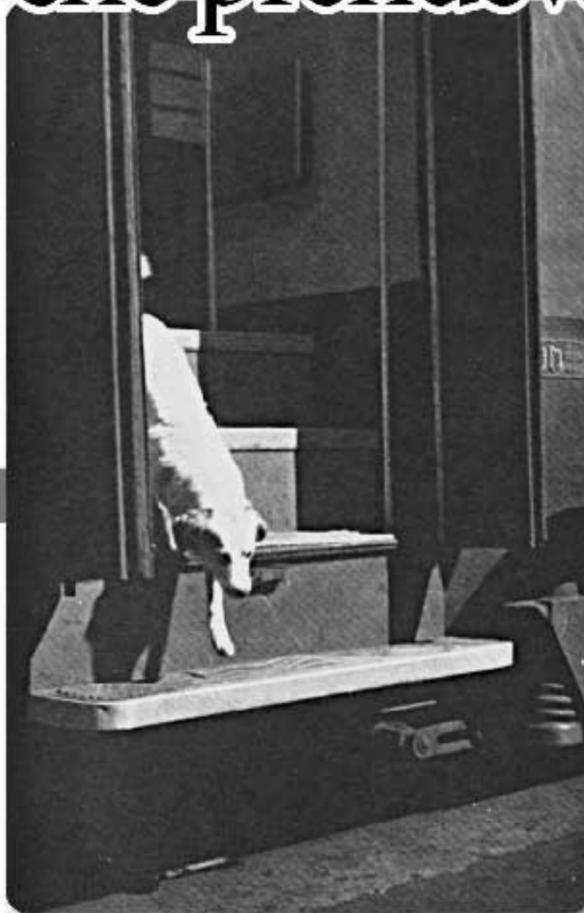
Alcuni ricordi si fatica pensare perfino quanto siano stati autentici e reali, o se magari si tratta di semplici impressioni che abitano le zone intermedie del vissuto: l'anno in cui avete traslocato in via Sardegna, l'autunno nel quale - vai a capirci qualcosa della vita - colui che al gioco del pallone era molto negato, pensò di diventare ala sinistra... o quella volta in cui, avvistata la prima neve, corse ad acquistare i

moon boot... E complicato il lavoro di chi pretende di ricordare tutto; c'è sempre il rischio di perdersi lungo la strada, in questo caso ferrata, della memoria, manca l'esattezza, manca la terraferma sotto i piedi. Ma, come ho detto, quella storia del cane viaggiatore, per quanto improbabile, non ero mai riuscito a dimenticarla; da qualche parte, così pensavo, doveva avere avuto luogo, tempo e un proprio pubblico, quasi come una leggenda, una favola con tanto di tesoro nascosto. Non mi sbagliavo. Una decina d'anni fa, infatti, mentre un Intercity mi portava per lavoro a Carrara, a un certo punto del viaggio, d'istinto, ho cercato un filo d'aria davanti al finestrino, o piuttosto desideravo soltanto dare immagini al viaggio: la vaghezza dei luoghi di piccolo transito, i panni stesi, le cucine economiche, le staccionate di cemento, i cani legati in mezzo agli orti, le cose tutte del paesaggio ferroviario, ed è stato allora che ho ritrovato l'indimenticabile, una statua che raffigurava un cane, un monumento, il monumento espressamente dedicato al cane del mio lontano ricordo, Lampo. Dunque, era tutto vero, e la stazione quella di Campiglia Marittima, in Maremma Toscana, e il cane aveva avuto nome proprio Lampo. Dico cane, ma sarebbe più corretto parlare, appunto, di creatura vivente e poi, perché no, di una leggenda del puro amore. Alla storia di Lampo, infatti, un bravo ferroviere del luogo volle dedicare un racconto.

Eccolo, dunque, il libro, l'unico e imperdibile, il solo, almeno ai miei occhi, da proteggere come fosse oro. Immaginate una casa abitata da persone modeste che vivono delle proprie pensioni, ebbe-

Il cane che prendeva i treni

Il cane Lampo mentre scende da un treno e, sotto il monumento dedicatogli nella stazione di Campiglia Marittima



“ Quando vidi quella piccola statua accanto ai binari capii che non avevo sognato che tutto era vero ”

in sintesi

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? Questa serie che oggi si conclude, è partita da un'idea di Beppe Sebaste, che è questa:

parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più, le più significative. Invece di chiederci quali libri salvare, ci vi chiediamo quali libri vi hanno salvato o, almeno vi hanno fatto vivere una storia. Elena Stancanelli (29 luglio) ha parlato della raccolta di poesie di Federico Garcia Lorca; Francesco Piccolo (4 agosto), ha raccontato un'estate insieme al «Don Chisciotte»; Carlo Lucarelli (11 agosto) ha reso omaggio a Scerbanenco e ai «Ragazzi del massacro»; Giorgio Messori (18 agosto) ha portato «America» di Kafka in Uzbekistan; Rocco Brindisi (25 agosto) ha visto sua moglie nella «Mite» di Dostoevskij; Beppe Sebaste (31 agosto) ha indagato sull'autista di Lady Diana insieme a Brautigam e al suo «Sognando Babilonia»; Lidia Ravera (8 settembre) è entrata nell'adolescenza con «Il giovane Holden» di Salinger; Giampiero Rigosi (15 settembre) ha parlato di un'estate con Hemingway; Valeria Viganò (22 settembre) ha ricordato il colpo di fulmine per «Le onde» della Woolf; Marcello Fois (29 settembre) ha parlato del «Giorno del giudizio» di Salvatore Satta; Maurizio Chierici (13 ottobre) ha viaggiato in Patagonia in compagnia di quattro libri; Giulia Nicolai (27 ottobre) ha viaggiato in Giappone e nel buddismo insieme a «La struttura dell'Iki»; Emanuele Trevi (3 novembre) ci ha raccontato «Il commesso» di Bernard Malamud; Tommaso Pincio (10 novembre) ci ha parlato «L'amore ai tempi del Colera»; Silvia Ballestra (24 novembre) ha ricordato «Vuoi star zitta per favore?» di Raymond Carver; Lello Voce (1° dicembre) ha raccontato il «suo» Gadda; Romana Petri (8 dicembre) ha rivisitato le Azzorre di Antonio Tabucchi e del suo racconto «Donna di Porto Pim», mentre Arturo Schwarz (15 dicembre) ci ha raccontato la sua «Etica» di Spinoza.

ne la storia di Lampo, in quella casa ideale di povera gente, dimora sicuramente accanto ai volumi dell'enciclopedia *Conoscere*, al quaderno dove segnare ogni spesa, all'album del matrimonio dai margini frastagliati, all'elenco del telefono, al libretto d'istruzioni dell'universo con le sue ingiustizie, all'edizione tascabile del Vangelo dalla copertina lucida rossa. Anche la storia di Lampo, a suo modo, è un

Nel '62 Elvio Barlettani pubblicò la storia vera del «cane express»: giunto in stazione nel '53 e divenuto il massimo esperto di orari, linee, fermate

vangelo. A metterlo nero su bianco, fu il ferroviere Elvio Barlettani. Era il febbraio 1962, quando il libro trovò l'editore Garzanti a pubblicarlo. Deve essere stato su una bancarella di piazza della Maddalena, a Roma, che quel libro a un certo punto è saltato fuori, è tornato al mondo. È bastato intravederlo, leggerne il titolo, sorvolare con lo sguardo la copertina con la foto del cane sul predellino, per conquistare la certezza che l'intera storia non fosse un errore della memoria infantile. La sovraccoperta è un po' rovinata, ma basta aprirlo per trovare, incollata lì dal vecchio proprietario, una cartolina di Campiglia che mostra esattamente il monumento. Un'aiuola, una siepe, l'erba, l'agave, le rose selvatiche e poi, al centro di tutto, la statua perfetta di un cane - un meticcio che fa intuire antenati pastori - la zampa destra sollevata, ai suoi piedi, come insegue o scetttri, il berretto e la paletta da capostazione, infine una dedica incisa nel marmo: «In ricordo di Lam-

po». Si tratta di un'edizione rilegata, la copertina di tela blu fa scoprire, in oro, i contorni di Lampo a passeggio sui binari, come si conviene ai libri da affidare all'eternità degli scaffali e delle biblioteche.

La storia di Lampo, non mi vergogno a dirlo, fa venire le lacrime, fa pensare al primo giorno della creazione. Tutto il resto, accanto ad essa, ripeto, scompare, diventa superfluo, diventa tempo e discorsi persi. Per fortuna, non c'entra la letteratura in questa storia. Racconta il ferroviere Elvio Barlettani che «fu nel lontano agosto 1953» che vide «per la prima volta quel cane destinato a diventare popolare col nome di Lampo e l'appellativo di «cane viaggiatore». A prima vista, era un cane comunissimo, di taglia media, di razza indefinibile, dal pelo lungo e bianco, toppato di marrone sul rosciccio. Sarà l'insistenza della figlia di Barlettani, Virna, a convincere l'uomo a prestare attenzione e cura, fin dall'inizio, al nuo-

vo arrivato. L'indomani c'era ancora: «appena entrato in ufficio, notai che il cane dormiva beatamente: ma come si accorse della mia presenza, si alzò ed ebbe per me tante effusioni che doveti faticare per calmarlo. Seppi poi dai miei colleghi che non erano riusciti a smuoverlo di lì. Da quel giorno divenne la mia ombra», racconta ancora il ferroviere. Al momento di dargli un nome, gli uomini

La Rai e la rivista «This Week» se ne occuparono. Morì nel mese e l'anno di Céline, lo scrittore che agli animali dedicò il suo ultimo romanzo

fi», si racconta nel libro. Tempo dopo, sempre dagli Usa, presero ad arrivare lettere e dollari per lui. Qualcuno, da Buffalo, spedì, via aerea, addirittura una scatola di biscotti.

La sera del 22 luglio 1961, lo stesso anno e mese della scomparsa di Louis-Ferdinand Céline, lo scrittore che agli animali volle dedicare il suo ultimo romanzo, il capomanovra, in lacrime, disse a Elvio Barlettani: «Lampo è morto, è rimasto sotto il treno». Lo seppellirono ai piedi dell'acacia della stazione di Campiglia, la sua stazione, il suo mondo, la sua terra, il suo domicilio. In una delle foto che corredano il libro, lo si vede di schiena, a spasso fra una motrice e una macchina immobile di passeggeri ai margini del binario e, lì sul muro, il barometro e la pubblicità del brandy Cavallino rosso, come in una quiete, rassicurante, infinita cosmogonia ferroviaria italiana. I lavori per la costruzione del monumento in sua memoria, avranno inizio poche settimane dopo.

